

COSSU, Maria Grazia. 'Ebraismo, multiculturalità e realtà coloniale nei romanzi di Fausta Cialente'. *Ebrei migranti: le voci della diaspora*, a cura di Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 7. Utrecht: Igitur Publishing, 2012. ISBN 978-90-6701-032-0.

RIASSUNTO

L'ebraismo e la condizione dell'ebreo diasporico sono questioni ben presenti nelle opere di Fausta Cialente (1898-1994), in particolare nei romanzi ambientati ad Alessandria d'Egitto (*Cortile a Cleopatra* e *Ballata levantina*), dove ella ha vissuto dal 1921 al 1947. Come Trieste, luogo d'origine della madre della scrittrice, anche la città egiziana appare un crogiuolo di popoli e culture che si contaminano reciprocamente e, nel contesto coloniale degli anni Venti e Trenta, il ruolo sociale ed economico della comunità ebraica appare notevole perché essa risulta ben integrata nella società cosmopolita di Alessandria e gli ebrei convivono senza contrasti accanto a musulmani, ortodossi e cattolici. La Cialente descrive un ambiente levantino piuttosto eterogeneo nel quale europei, armeni, arabi, indigeni e meticci condividono pacificamente lo spazio ristretto della quotidianità tanto che questo luogo esotico sospeso fra il mare e il deserto assume i connotati del *locus amoenus* poiché è capace di contenere le differenze e di smussare le intolleranze, garantendo a tutti una convivenza operosa e quieta. Con una lingua attenta ad accogliere anche vocaboli ebraici e arabi, la scrittrice fissa nelle sue pagine la cronaca minuta dell'esistenza quotidiana della borghesia ebraica che, quasi inconsapevole della tragedia che sta maturando nella grande Storia, continua a mantenersi fedele agli insegnamenti dei Padri, celebrando e tramandando memorie e tradizioni scandite dalle ricorrenze del calendario religioso.

PAROLE CHIAVE

Fausta Cialente, ebraismo, colonialismo, diaspora, Alessandria d'Egitto

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ebrei migranti: le voci della diaspora* (Istanbul 23-27 giugno 2010) sono il volume 7 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing. ISSN 1874-9577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

EBRAISMO, MULTICULTURALITÀ E REALTÀ COLONIALE NEI ROMANZI DI FAUSTA CIALENTE

Maria Grazia Cossu

Università di Cagliari

Nel volume intitolato *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani 1917-1947*, Marta Petricioli¹ descrive la condizione del paese africano negli stessi anni nei quali vi fece la sua permanenza la scrittrice Fausta Cialente (1898-1994), che visse ad Alessandria d'Egitto dal 1921 al 1947, e trasfuse una parte considerevole della propria esperienza nei romanzi *Cortile a Cleopatra* (1936),² e *Ballata levantina* (1961),³ e nei racconti di *Interno con figure* (1976).⁴

In maniera dettagliata, la Petricioli ripercorre le principali vicende che caratterizzarono la storia della comunità italiana da quando il regime dei Keddivè, per aprire le porte al progresso economico e alla modernità, favorì la costruzione del canale di Suez e l'iniziativa imprenditoriale e commerciale di compagnie e società straniere, in primo luogo francesi, inglesi e italiane. Oltre che al commercio, gli italiani diedero un significativo impulso all'agricoltura, e avviarono la crescita urbanistica e culturale delle grandi città egiziane (Alessandria, Suez, Porto Said e Il Cairo), costruendo strade, piazze, teatri e lussuose residenze che diffusero in Italia e in Europa il mito esotico della terra egiziana. Secondo Riccardo Scrivano,⁵ la letteratura ha fatto propria l'immagine suggestiva dell'opulenza italiana in terra d'Africa e l'ha mantenuta fino al termine della seconda guerra mondiale, perché il suo fascino costituisce il luccicante miraggio di una nazione ancora impreparata che ha accelerato il processo di industrializzazione attraverso l'avventura coloniale suscitando nei lettori

un moto di simpatia e di immedesimazione verso un universo ancora intatto, in cui una vera immersione nella natura fosse ancora possibile così come in culture ancora regolate su di essa. (Scrivano 1996, 650)

La fiorente comunità italiana presente in Egitto era formata da famiglie provenienti dalle diverse regioni ma soprattutto dalla Sicilia, dal Veneto, dalla Toscana e da Trieste: oltre ad avere un passaporto italiano, si sentivano molto legati alla cultura e alle esperienze politiche della patria d'origine tanto che si arruolarono in gran numero nella Grande Guerra e parteciparono alla campagna d'Etiopia. Inoltre, grazie alla diffusione di matrimoni misti con altri levantini (greci, ebrei, turchi, armeni), questa comunità divenne ben presto un'entità multiculturale e multireligiosa e ciò facilitò la progressiva integrazione di ciascuno e la pacifica assimilazione di usi e tradizioni così che gli Italiani alla fine partecipavano alle feste di tutti, con una condivisione di riti e cerimonie – ebraiche, ortodosse, copte, cristiane e musulmane -

che erano il segno distintivo di una convivenza priva di contrasti e vissuta nella quotidianità.

Per tutta la prima parte del Novecento, Alessandria d'Egitto costituisce dunque un crogiuolo di popoli e culture che si contaminano reciprocamente: il suo essere contemporaneamente un porto e una porta fra oriente e occidente le conferisce una fisionomia e un ruolo inconfondibili e in questo essa non appare molto dissimile da Trieste, luogo d'origine della famiglia materna della Cialente che, nel romanzo autobiografico *Le quattro ragazze Wieselberger* (1975),⁶ definisce la città adriatica come "la porta occidentale d'un immenso retroterra orientale" (QRW, 50).

Nei capitoli iniziali del romanzo, la scrittrice ne descrive la vivace atmosfera mitteleuropea e racconta come fosse stata la zia Alice, nel 1886, ad "introdurre l'elemento ebraico" (QRW, 55), nel contesto familiare, attraverso il matrimonio con un ricco importatore di prodotti coloniali, appartenente a una "numerosa, ricca e civile famiglia ebrea" (QRW, 56). Proprio a Trieste, come in altre realtà italiane dove era presente una forte componente israelitica, il processo di assimilazione era quasi sempre favorito dai matrimoni misti fra ebrei e cattolici e tali vincoli, in molti casi, comportavano la probabile perdita dell'identità ebraica o anche l'abiura con la quale si diventava cattolici o più spesso aconfessionali, mentre i figli nati da queste unioni non erano quasi mai di religione ebraica.⁷ Pertanto, come racconta la Cialente, anche in casa Wieselberger si preferì celebrare soltanto le nozze civili e nessun altro elemento religioso segnò la nascita dei figli i quali perciò "non furono né battezzati né circumcisi" (QRW, 56). Del resto, la famiglia dell'autrice non era mai stata osservante e considerava i luoghi di culto semplici spazi architettonici privi di qualunque valenza spirituale:

il tempio dove la gente usa raccogliersi a pregare [...] sia cattolico o ortodosso, sia una sinagoga o una moschea, sono per noi dettagli puramente formali. (QRW, 130)

Questa apparente indifferenza non è però mancanza di riguardo verso luoghi e atteggiamenti personali quanto, piuttosto, il risultato di una secolare convivenza in una società multietnica che ha prodotto "una civile tolleranza verso le altre religioni, un'assenza totale di bigottismo" (QRW, 33).

Anche per quanto riguarda il prestigio sociale e l'integrazione di cui godevano le numerose famiglie ebrehe presenti in città, la Cialente non rileva alcuna forma di discriminazione religiosa e culturale nei loro confronti:

a Trieste l'antisemitismo non era particolarmente diffuso a quei tempi, o perlomeno non era ostentato, forse anche perché la comunità ebraica era una delle più ricche e potenti. (QRW, 55)

In tal modo, la fiorentina comunità ebraica può lentamente insinuarsi con i suoi valori all'interno della borghesia cittadina che la considera preziosa fautrice di modernità e progresso e questa percezione viene rafforzata, all'interno della società mercantile

triestina, dalla fitta rete di interessi e traffici che le famiglie ebraiche intrattengono nelle diverse sponde del Mediterraneo. Inoltre, l'assimilazione degli israeliti contribuisce a creare un clima di maggiore compattezza sociale e una diffusa sensibilità nei confronti delle diverse realtà culturali presenti nel territorio da cui scaturisce "un equilibrio precario e fragile ma prezioso, fra il patrimonio spirituale ebraico e quello italiano." (Carocci 2005, 34).

Del resto, come spiega Renzo De Felice nel saggio *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, fino alla promulgazione delle leggi razziali (1938), l'antisemitismo era in Italia un fenomeno più marginale rispetto ad altri paesi europei perché il fascismo:

non fu razzista e non fu nemmeno antisemita, né quando sorse né per numerosi anni (molti furono gli ebrei che militarono nelle sue fila e vi ebbero importanti funzioni politiche, economiche e culturali), e, anche quando Mussolini lo volle tale, l'adesione [...] fu soprattutto dettata da conformismo e opportunismo. (De Felice 1961, IX)

Il fascismo, inoltre, si adoperò anche per trovare valide alternative alle leggi razziali e al sionismo, cercando di dirottare il fenomeno migratorio dalla Palestina verso alcuni territori della Cirenaica e dell'Etiopia e ciò, in parte, anche per sfruttare i finanziamenti ebraici per modernizzare i domini italiani in Africa.⁸

Nel contesto coloniale degli anni Venti e Trenta, il ruolo sociale ed economico degli ebrei residenti ad Alessandria d'Egitto appare comunque più incisivo rispetto alla realtà asburgica e, poi, italiana, soprattutto perché, in un'epoca che si avviava a divenire piuttosto critica per la comunità israelitica, essi appaiono ben integrati nella dimensione cosmopolita della città e convivono senza contrasti accanto a musulmani, ortodossi e cattolici.

Nei suoi romanzi, la Cialente offre dunque una testimonianza lucida di questo complesso mosaico di popoli e civiltà tragicamente dissolto prima dalla *Shoah* e, poi, dal dilagare del nazionalismo arabo e dal conflitto israelo-palestinese. Inoltre, ella mette a nudo le contraddizioni dell'ambiente ebraico e levantino, i vizi e le ipocrisie di una borghesia ambiziosa che, pur condividendo in maniera abbastanza pacifica lo spazio ristretto della quotidianità con europei, arabi, indigeni e meticci, preclude in larga misura lo sviluppo e l'autonomia della popolazione locale.

A questo proposito, anche i racconti di *Interno con figure*⁹ risultano piuttosto interessanti perché attraverso lo spaccato di vicende e situazioni ambientate in gran parte in terra egiziana, si può intendere la profonda partecipazione emotiva che accompagna l'esperienza umana dell'autrice, il vivo interesse per quanto la circonda e la volontà di fissare sulla pagina i nuclei di 'alterità' che coglie intorno a sé. In particolare, nell'introduzione al volume, ella indica le coordinate storiche, sociali e culturali che caratterizzano tutta la sua produzione: la Cialente elegge la borghesia a soggetto privilegiato della narrazione in quanto costituisce "il tema fondamentale di quasi tutta la mia opera" (Cialente 1976, IX); inoltre, propone di fornire esclusivamente "la testimonianza del mio tempo" (Cialente 1976, XVII-XVIII); di sentirsi "sempre e dovunque straniera" (Cialente 1976, XVIII), e di avere di italiano

“soltanto la lingua nella quale mi esprimo, e anche questa per puro caso” (Cialente 1976, XVIII).

Per questo la scrittrice oltrepassa i confini del proprio mondo interiore e scruta con occhio disincantato la società levantina da lei definita “un vecchio fibroma incrostato su tutto il Medio Oriente e destinato a scomparire” (IIF, XII), in quanto costituisce una forma paludata di colonialismo nel quale una ristretta *élite* che detiene il monopolio dell’economia e del commercio di estese regioni, ha di fatto creato delle forti disuguaglianze sociali. Scrive ancora la Cialente nell’*Introduzione*:

Europei e levantini godevano di condizioni in parte da essi create, per cui la vita quotidiana era incredibilmente “dolce” e facile, e se ne vantavano [...] senza nemmeno darsi la pena di vedere che di quei privilegi la “massa” non godeva assolutamente nulla. Io vedevo invece quanto atroce era la miseria d’un popolo così mite e pacifico, infame la mano del larvato colonialismo che ancora premeva su di esso e vergognosa la complicità o l’acquiescenza della ricchissima classe dirigente. (IIF, XII)

Benché la Cialente viva un’esperienza di piena e serena integrazione nella comunità levantina e soprattutto ebraica a cui è approdata in seguito al suo matrimonio con un musicista di origine italiana, ella denuncia un crescente disagio di fronte al diffuso senso di insofferenza e superiorità – se non addirittura di razzismo – che questa società manifesta continuamente verso la popolazione locale e che la scrittrice vede, purtroppo, tacitamente presente anche nella sua nuova famiglia:

Il paese in cui vivevo ormai da più di dieci anni mi aveva come incantata, ma soprattutto turbata [...] gli europei, levantini o no, non avevano o addirittura rifiutavano il contatto con la popolazione indigena, a parte, naturalmente, la servitù, i fornitori, gli operai [...] quasi parlassero d’una razza inferiore o schiava, atteggiamento odioso che mi indignò fin dall’inizio e che trovai anche nella famiglia ebraica italiana della quale facevo ormai parte. (IIF, XI)

Per illustrare la dimensione multiculturale ed ebraica presente nella produzione narrativa della Cialente, prenderò in considerazione *Cortile a Cleopatra* e *Ballata levantina*. Questi, come tutti gli altri romanzi dell’autrice ambientati nella provincia italiana,¹⁰ risultano animati da indimenticabili figure femminili: si tratta di donne di grande temperamento e di straordinaria umanità, spesso costruite attingendo a esperienze autobiografiche e a personaggi reali, e che perciò riescono ad attraversare con grande leggerezza lo spazio narrativo, per divenire lo specchio di una società autentica e in continuo divenire.

In *Cortile a Cleopatra* spiccano distintamente le principali componenti etniche e religiose della società levantina, anche se è presente una dimensione idealizzata e, forse, ancora parziale del mondo egiziano: almeno è questa l’immagine che scaturisce dal romanzo composto nel 1927, nel quale la Cialente descrive la vita quotidiana degli abitanti di un pittoresco sobborgo popolare di Alessandria. Il protagonista è Marco, un adolescente figlio di un pittore italiano e di una donna greca, Crissanti, ritornato in Egitto dopo la morte del padre.

La sua giovinezza spregiudicata e capricciosa crea non pochi contrasti nel polveroso cortile dove si affacciano le casupole di greci, armeni, ebrei e dove si svolge un'esistenza disordinata e litigiosa, all'ombra di un altissimo albero di fico. Ma ciò che segna realmente la giornata di questa comunità multietnica non sono soltanto le invidie e i malumori ma, soprattutto, la dimensione corale dell'esistenza e l'atteggiamento di solidarietà e reciproca accoglienza che porta a condividere con gli altri le gioie, le ricorrenze e le difficoltà quotidiane. Infatti, al momento opportuno, ciascuno riesce a stare al proprio posto:

Nessuno parlava di religione o di "moneta": gli ortodossi, gli ebrei, i cattolici romani tenevano la lingua fra i denti. (CC, 129)

Inoltre, quando la piccola comunità accoglie il giovane vagabondo e scamiciato italiano come futuro sposo di Dinah, la figlia del ricco pellicciaio ebreo, né la disparità di condizione sociale, né le differenze religiose paiono turbare l'allegria dell'evento e ogni ostacolo viene saggiamente rimosso con vivo senso pratico:

Dinah resta quella che è e se figli avrete, *in sciallah*, saranno come noi. A te non domanderemo niente, ti prendiamo cristiano... Cattivo cristiano che sei, saresti pure un cattivo ebreo. (CC, 166)

Da questi esempi risulta evidente come la borghesia ebraica di Alessandria non abbia ancora colto i segnali della tragedia che sta maturando nella grande Storia e continui a vivere un'esistenza ricca e spensierata mantenendosi fedele agli insegnamenti dei Padri, celebrando e tramandando memorie e tradizioni scandite dalle ricorrenze del calendario religioso.

Altrettanto convenzionale appare anche la raffigurazione del paesaggio di Alessandria: le spiagge assolate lambite dal mare, i mercati del labirintico quartiere arabo, le campagne desolate abitate da una folla anonima di indigeni poverissimi nella loro dignità suggeriscono, a mio avviso, che l'autrice inizialmente abbia colto soltanto l'immagine esteriore di un mondo misterioso e affascinante, senza metterne a fuoco gli elementi più intimi.

Ciò sembra confermato anche dalla conclusione nella quale Marco, emblema dell'uomo solo, senza patria, religione e perfino ancora piuttosto ingenuo e sprovveduto, dopo una relazione con la madre della sua ricca fidanzata ebrea, improvvisamente abbandona tutti e fugge lontano, mentre la suocera si toglie la vita. Nel romanzo sono quindi presenti due nuclei tematici particolarmente cari alla tradizione ebraica: il ritorno alla terra promessa e la cacciata dal paradiso terrestre e se il primo appare davvero un'utopia, l'espulsione dell'eroe dimostra come questo *locus amoenus* non sia in fondo capace di contenere le differenze e garantire a tutti una convivenza operosa e quieta.

Pertanto, nonostante la varietà degli apporti linguistici e culturali e la ricchezza della sua economia di frontiera, nell'immaginario dell'autrice questa città esotica, sospesa fra il mare e il deserto, comincia a perdere i suoi connotati ideali e mostra i

segni inconfondibili di una crisi profonda: ciò traspare con maggiore evidenza nella produzione successiva dell'autrice, soprattutto dai discorsi dei personaggi e dalle dinamiche che investono la loro esistenza.

Al contempo, pare verosimile ritenere che, nel corso del suo lungo soggiorno in Egitto, anche la scrittrice sia lentamente maturata e abbia acquisito una coscienza nuova che le ha aperto gli occhi, su di sé e sul mondo: in particolare, proprio le vicende della grande storia – la politica internazionale dell'Italia, il dramma della *Shoah* e della diaspora, la prospettiva sionista – paiono percepite e interpretate in chiave personale, alla luce dei fatti minuti dell'esistenza.

Le fasi di questo graduale ma inesorabile percorso vengono registrate soprattutto in *Ballata levantina* e *Le quattro ragazze Wieselberger* dove, in più occasioni, la scrittrice sottolinea il precipitare degli avvenimenti e ha consapevolezza del mutare del clima politico. Ciò avviene sempre quando l'*alter ego* dell'autrice o l'io autobiografico si spostano dal proprio abituale contesto, tornano in Italia o hanno contatti con personaggi, italiani o stranieri, che si fanno portatori di altri punti di vista. Gli esempi sarebbero numerosi. Vorrei qui proporre la riflessione compiuta da un personaggio che, dopo l'ascesa del fascismo, avendo avuto notizia delle persecuzioni politiche e dei primi casi di confino, denuncia tali episodi ponendoli sullo stesso piano della difficile situazione degli italiani d'Africa:

non crediate che qui sia meglio. La differenza sta nel fatto che noi abbiamo scelto di vivere qui (BL, 124).

Oppure quando, in seguito all'estensione delle leggi razziali anche agli ebrei delle colonie, lo stesso personaggio – evidente portavoce del pensiero della Cialente – esprime un giudizio lapidario sull'ingiustizia del sistema coloniale e su certe prassi della politica che usa dei diversivi:

Per distrarre il popolo dalle vere cause della sua miseria ... e qui sarebbero la xenofobia e l'antisemitismo: [...] non siete voi i "responsabili", d'accordo ... ma qualcosa avete sulla coscienza, anche voi... Se non altro l'abitudine di chiamare "indigeni" gli egiziani, no? Mentre di questi "indigeni" siete gli ospiti, giacché vivete in casa loro, e vi ci siete pure arricchiti. (BL, 142)

Dando voce a Daniela, la scrittrice rivela anche profonde differenze che oppongono gli ebrei italiani a quelli dell'Europa orientale, del nord Europa e della Russia, i quali hanno da tempo perduto la loro nazionalità e affrontato miseria e persecuzione:

Aveva già udito di esodi e deportazioni, di sinagoghe rase al suolo e marce forzate, ma chi gliene faceva il racconto, con triste semplicità, stava ora di fronte a lei: talmente diverso dagli ebrei che ella conosceva [...] che era da chiedersi se realmente appartenessero alla stessa razza [...] non l'aveva sentito raccontare molte volte come nella Russia zarista i ricchi ebrei sedessero a tavola con i capi della polizia, mentre nei ghetti infuriava il *pogrom*? (BL, 245)

Anche nella comunità italiana d'Alessandria d'Egitto, queste notizie suscitano viva apprensione e sebbene tanti fossero convinti che l'Italia non avrebbe attuato alcuna discriminazione, molti ebrei facoltosi che avevano precedentemente aderito al fascismo, cominciano a ritirare i loro figli dalle scuole pubbliche per iscriverli al Liceo Francese e al prestigioso – e, ormai, tristemente esclusivo – *Lycée Juif*:

Altri si convertivano ma non osavano confessarlo [...]. La stampa locale che aveva pubblicato senza commenti le misure razziali prese in Italia [...] faceva uscire patetici articoli di fondo sul "martirio" degli ebrei in Europa [...] si era saputo che il nazismo a volte favoriva l'emigrazione degli ebrei indigenti che nessuno voleva accettare. (BL, 269)

L'ultima immagine che vorrei sottolineare riporta la drammatica visione dei campi profughi degli ebrei nel deserto, colta dall'alto dell'aereo che sta portando la Cialente e la sua famiglia in Kuwait, nel gennaio del 1956:

Quando dopo la sosta a Damasco [...] vidi i miserabili accampamenti dei rifugiati dalla Palestina, quelli della prima guerra con Israele, ebbi un moto d'indignazione [...] che cosa il mondo occidentale e il mondo arabo potevano aspettarsi, mi chiedevo, da una massa così turpemente abbandonata, dai giovani e dai bambini che crescevano in quelle condizioni, senza casa né patria, il cuore già pieno d'un giusto risentimento contro la pelosa e ambigua carità di cui erano oggetto. La loro collera si sarebbe presto trasformata in odio e in un irresistibile desiderio di vendetta. Ne avevo spesso parlato con mio marito, ch'era sempre stato antisionista. (QRW, 250-251)

Con estremo realismo e rigorosa concisione, la Cialente riesce a cogliere la dissoluzione del sogno sionista e la tragedia che si è consumata in quel territorio infelice fissandola in un'immagine di cui tutti siamo ancora testimoni ai nostri giorni. La crudezza di questa rappresentazione pare pertanto dissolvere quella più remota presente in *Natalia* (1929), dove è annotato un episodio, certamente autobiografico, nel quale compare un misero gruppo di ebrei imbarcati su una nave che li sta riportando in Palestina:

viaggiavano con tutto un guardaroba addosso, che non era molto e mai abbastanza, di certo, per le notti spazzate dal vento freddo di prua; fagotti umani che durante il giorno cadevano in letargo al sole e riscaldati emanavano un triste odore d'aglio e di grasso. Sembravano nondimeno fieri della loro bruttezza e al tramonto si agitavano intonando un coro in *yiddish* pieno di nostalgia. (N, 143)

Per rendere ancora più viva e pregnante la propria narrazione, la Cialente inserisce nei testi numerosi vocaboli ebraici e arabi – di cui al contempo fornisce anche un puntuale glossario – sia per restituire al lettore la rappresentazione efficace del colore locale e degli elementi esotici che caratterizzano atmosfere e paesaggi, sia perché intende, a mio avviso, fissare nelle sue pagine la cronaca minuta dell'esistenza quotidiana e lo fa accogliendo termini ed espressioni che raffigurano concretamente

ogni aspetto di quella realtà: oggetti d'uso comune, nomignoli affettuosi, termini locali, formule di cortesia.

Anche questo potrebbe essere un segno distintivo della singolare sensibilità dell'autrice che, avendo sperimentato nella propria esistenza un'analogia condizione di provvisorietà, sa districarsi nella babele linguistica, culturale, religiosa con autentico spirito di adattamento, mostrando di saper cogliere quegli elementi del linguaggio informale che consentono di sopravvivere in un ambiente estraneo, esorcizzando gli effetti perniciosi dello sradicamento e della solitudine.

Per tutti questi motivi, la Cialente è, a mio avviso, una scrittrice di cui la critica dovrebbe occuparsi con rinnovata attenzione,¹¹ per il pregio e la modernità dei contenuti; per la leggerezza e sobrietà di un linguaggio che attinge alla memoria e sa giungere a segno, fondendo l'aspetto denotativo e evocativo della parola; perché ha saputo distinguere e narrare in chiave comparativa – come raccomanda Franca Sinopoli¹² – le molte diaspore di cui è stata testimone collocandole, secondo la prospettiva dei *Cultural studies*, nel più esteso fenomeno di deterritorializzazione¹³ di cui la diaspora ebraica rappresenta solo l'aspetto più noto e circostanziato. Infatti, proprio facendo risalire il termine alla vicenda ebraica, Paola Zaccaria¹⁴ definisce tale:

i movimenti forzati di gruppi che hanno una cultura condivisa, ovvero [...] laddove dei motivi esterni – povertà, persecuzione religiosa o politica, discriminazione – spingano intere popolazioni a emigrare. (Zaccaria 2004, 455)

Dal canto suo, la storia ha tragicamente documentato come la diaspora e l'antisemitismo siano in fondo due fenomeni complementari, poiché la prima scaturisce da una condizione di negazione dell'identità giudaica che determina una scelta volontaria accolta, tuttavia, con sofferenza e umiliazioni perché maturata nel clima di avversione e ostilità che accompagna "il rifiuto dello straniero che vive nel tessuto sociale di un altro popolo" (Yehoshua 2004, 73). Per questo, secondo lo studioso, la diaspora può essere considerata la fucina nella quale nei secoli si è forgiata l'identità ebraica in quanto non esiste un altro popolo, come quello ebraico, che ha raggiunto e mantenuto pressoché inalterata una coscienza nazionale e religiosa al di fuori del proprio territorio.

Per la Cialente, invece, la diaspora non è però un fenomeno del tutto negativo, anzi, dai suoi romanzi appare come una realtà viva e attuale liberamente accolta e condivisa, ad Alessandria d'Egitto, da diverse comunità levantine che, attraverso tale pacifica convivenza, hanno potuto mitigare i contrasti culturali e religiosi instaurando un clima di tolleranza nella quale ciascuno, compresa la comunità ebraica, può esprimere liberamente la propria identità. Per la Cialente, dunque, la diaspora costituisce quasi un'opportunità perché spinge i popoli, compreso quello ebraico, a ricercare quella terra di mezzo dove è possibile l'incontro fra occidente ed oriente di cui l'Europa ha continuamente bisogno per costruire la pace o, per usare le parole di Simone Weil "per rimanere spiritualmente viva" (Weil 3003, 46).

Per questo ritengo assolutamente originale il modo in cui la scrittrice ha affrontato, e non sempre fra le righe, la questione della diaspora e del sionismo che, come si ricorderà, furono a lungo avversati anche dal fascismo, come dimostra l'attenta ricostruzione fornita da Renzo De Felice.¹⁵ Per la Cialente, infatti, il tema del ritorno alla terra promessa – spazio metaforico che coincide quasi sempre con la patria ideale – non costituisce quell'esperienza risolutiva e catartica in grado di ricomporre le incongruenze della Storia, sebbene anche a lei il destino abbia riservato una condizione di erranza, cominciata sin dalla nascita, casuale, a Cagliari; proseguita nei continui spostamenti imposti al padre, militare di carriera e, successivamente, nella lunga permanenza ad Alessandria d'Egitto, in Kuwait, in Italia e infine a Londra.

Tutto ciò ha forse acuito la sua sensibilità e certo contribuito a instillare una condizione di estraneità ai luoghi e alle persone o, almeno, la mancanza di uno spazio figurato dove collocare finalmente il senso del suo esistere.

In tutte le opere prese in esame, il ritorno alla terra promessa appare sempre come un'esperienza irrealizzabile: impossibile per il giovane Marco, espulso dal cortile di Cleopatra e per Daniela di *Ballata levantina* che, divisa fra l'Egitto e l'Italia, alla fine sceglie il suicidio. In fondo, il ritorno alla terra promessa appare un evento improbabile e del tutto secondario anche per l'autrice. Infatti, nelle ultime pagine di *Le quattro ragazze Wieselberger*, contemplando i suoi passi, quelli della figlia e delle nipotine sulla spiaggia del Kuwait, la narratrice sa che voltandosi potrebbe ritrovare alle proprie spalle anche sua madre, quasi a segnare la forza di un legame indissolubile per il quale, nonostante l'erranza, ovunque ciascuno continui a portare dentro di sé la propria storia:

Se mi volto, non vedrò forse mia madre camminare dietro di noi, anche lei su questa spiaggia? È possibile che sia lì a seguirci e a volerci ancora bene? (QRW, 262)

NOTE

¹ Si veda Petricioli 2007.

² Per le citazioni si rimanda a Cialente 1962, d'ora in poi CC. Su questo romanzo si veda anche Azzolini 1996.

³ Per le citazioni si rimanda a Cialente 1961, d'ora in poi BL.

⁴ Per le citazioni si rimanda a Cialente 1976, d'ora in poi IF.

⁵ Per questi aspetti si rimanda a Scrivano 1996.

⁶ Per le citazioni si rimanda a Cialente 1980, d'ora in poi QRW.

⁷ Si veda Carocci 2005.

⁸ Per questi aspetti si rimanda a Minerbi 1996.

⁹ Per le citazioni si rimanda a Cialente 1976.

¹⁰ Oltre al già citato *Le quattro ragazze Wieselberger*, si ricorderanno anche i romanzi *Natalia* (Cialente 1982, d'ora in poi N), e *Un inverno freddissimo* (Cialente 1966).

¹¹ Ancora pochi, finora, i contributi critici a lei dedicati, fra i più importanti una biografia romanzata (si veda Asquer 1998), e alcuni studi sparsi in volumi e riviste: si vedano Nozzoli 1978; Parson, De Giovanni 1984; Gialloredo, 2005.

¹² Si vedano Sinopoli 2008 e Pettinato 2008.

¹³ Per uno studio sulle culture della diaspora in area afroamericana, si veda Boi e Ben Amara 2003.

¹⁴ Si veda Zaccaria 2004.

¹⁵ Sulle fasi e le motivazioni antisionistiche del fascismo si rimanda a De Felice 1961, in particolare al capitolo IV intitolato *Il sionismo e la politica estera fascista*, 159-188.

BIBLIOGRAFIA

Asquer, Renata. *Fausta Cialente, La triplice anima*. Novara: Interlinea, 1998.

Asor Rosa, Alberto (a cura di). *Letteratura Italiana. Le Opere*. Torino: Einaudi, 1996, vol. IV.

Azzolini, Paola. *Cortile a Cleopatra*, in Asor Rosa 1996. 105-135.

Boi, Paola & Radhouan Ben Amara. *I volti dell'altro. Letterature della diaspora e migranti*. Cagliari: Edizioni AV, 2003.

Carocci, Giampiero. *Storia degli ebrei in Italia. Dall'emancipazione a oggi*. Roma: Newton & Compton, 2005.

Cialente, Fausta. *Ballata levantina*. Milano: Feltrinelli, 1961.

---. *Cortile a Cleopatra*. Milano: Feltrinelli, 1962.

---. *Un inverno freddissimo*. Milano: Feltrinelli, 1966.

---. *Interno con figure*. Roma: Editori Riuniti, 1976.

---. *Le quattro ragazze Wieselberger*. Milano: Mondadori, 1980.

---. *Natalia*. Milano: Mondadori, 1982.

Cometa, Michele (a cura di). *Dizionario degli studi culturali*. Roma: Meltemi, 2004.

De Felice, Renzo. *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Milano: Einaudi, 1961.

Ghezzi, Carla (a cura di). *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*. Atti del Convegno (Taormina - Messina, 23-29 ottobre 1989) 2 voll. Roma: Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1996.

Gialloredo, Andrea. 'Sognando una patria mai "esistita": gli eroi raminghi di Fausta Cialente tra utopia comunitaria e crisi di disappartenenza' *Critica letteraria* 3 (2005): 467-501.

Minerbi, Sergio. *Tentativi territorialisti ebraici in Tripolitania ed in Etiopia*, in Ghezzi 1996, 2. 943-958.

Nozzoli, Anna. *Tabù e coscienza. La condizione femminile nella letteratura italiana del Novecento*. Firenze: La Nuova Italia, 1978. 113-128.

Parson, Maria Assunta & Neria De Giovanni. *Femminile a confronto. Tre realtà della narrativa contemporanea: Alba de Cespedes, Fausta Cialente, Gianna Manzini*. Bari-Roma: Lacaita Editore, 1984. 63-89.

Petricioli, Marta. *Oltre il mito. L'Egitto degli italiani 1917-1947*. Milano: Bruno Mondadori, 2007.

Pettinato, Myriam. 'Fausta Cialente e Amin Malouf: un incrocio di sguardi sul Mediterraneo', in Gnisci 2008. 153-191.

Scrivano, Riccardo. 'Letteratura e colonialismo', in Ghezzi 1996, 2. 645-668.

Sinopoli, Franca. 'La Storia nella scrittura della diaspora. Linee generali di un seminario di studio di Letteratura comparata', in Gnisci 2008. 129-135.

'Studi europei e mediterranei', a cura di Armando Gnisci e Nora Moll. *Studi (e testi) italiani* (22) 2008.

Yehoshua, B. Abraham. *Antisemitismo e sionismo. Una discussione*. Torino: Einaudi, 2004.

Weil, Simone. *Sul colonialismo. Verso un incontro fra Occidente e Oriente*, a cura di Domenico Canciani. Milano: Medusa, 2003.

Zaccaria, Paola. 'Studi sulla diaspora', in Cometa 2004. 455-463.